TRIBUNA APERTA - Intervento di Alberto Bevilacqua

LE RAGIONI DELL'ANTIFASCISMO

Se invalidiamo con giochi intellettuali il concetto di impegno antifascista invalideremo quella forza in più che si richiede alla classe operaia

Abbiamo chiesto allo scrittore Alberto Bevilacqua di intervenire sui temi del dibattito congressuale del PCI. Nei prossimi giorni pubblicheremo il contributo di altri esponenti del mondo della cultura.

Credo che sia un errore — a volte d'ingenuità, a volte di presunzione, a volte di cattiva coscienza — l'atteggiamento dello scrittore che, parlando di politica, rifugge dalla semplicità per imboscarsi in categorie «letterarie» che c'entrano come i cavoli a merenda e danno, alle argomentazioni, più patina traslucida che sostanza. A chi non la pensasse come me, chiedo scusa in anticipo se sarò semplice o addirittura elementare.

Punto primo: dal XIV Congresso, io mi aspetto che venga tagliato sul nascere un pericolo nuovo e molto insidioso: il mutamento delle tecniche da parte della violenza neofascista. I responsabili di questa violenza sembrano aver capito (o c'è stato qualcuno, magari non italico, che glielo ha fatto capire) che è «improduttivo», anzi per loro controproducente fino allo scorno più plateale, amministrare la strage in un occulto che comunque è in paradossale odore di ideologia e di credo, in colore politico. Hanno congetturato che — restando il punto base della *strategia* l'indignazione del Paese e il conseguente ricorso alla repressione di destra — tali obiettivi possono essere raggiunti, con più facilità e minore esposizione, manovrando un trauma anonimo nella psicologia di massa. Esperti in materia, applicata alle specifiche aree storiche dei Paesi da catturare, sembrano avergli indicato altre strade: 1) usare i metodi della delinquenza pura (teppismo indiscriminato, vandalismo apparentemente fine a se stesso, tecnica del sequestro tipicamente all'americana, e sarebbe ora di vederci più chiaro in proposito, ecc. ...); 2) violentare l'opinione e la coscienza pubbliche agendo, come si dice in gergo cinematografico, più in interno che in esterno, ossia nei vulnerabili centri affettivi e familiari della gente, procurando al cittadino la sensazione ambigua e animalesca di non aver più protezione che da se stesso; 3) passare dalla violenza *in divisa* all'altra in abiti *civili*, dal ras di Ferrara a Jago, nella folle prospettiva di far dire al maggior numero possibile di persone: dato che siamo esposti a qualunque tipo di aggressione, in balia di qualunque criminale che, in qualunque momento e luogo, può abusare di noi, meglio consentire al vertice il polso forte.

Confronto

Alla vigilia di un confronto elettorale, simile fenomeno camaleontico intervenuto nella strategia della tensione può sortire effetti disastrosi. I fatti di Savona, Roma, Napoli sono già delle grosse spie accese sul livello di guardia e altri rilievi o statistiche potrebbero desumersi dagli ultimi mesi; aprendo bene occhi ed orecchi, poichè il fenomeno è di un'insidiosità raramente registrata finora, badiamo alla carta geografica, al *come* e al *quando* certe regioni sono state investite. E' proprio tutto casuale, oppure si tende ad ammazzare, con l'inusitata metodologia, il confronto elettorale? Questo confronto non va dilazionato. Ogni ritardo favorisce la maturazione delle nuove tecniche di cui ho detto. Chi vive in mezzo alla gente, come cerco di viverci io, si rende conto che un grosso risultato della nouvelle vague della delinquenza di destra è il *terrore* che sta attanagliando la popolazione.

Punto due: ad un *terrore* capace di partorire un qualunquismo feroce, il terreno è stato preparato a dovere dal fatto che, nel nostro Paese, l'antifascismo è «passato di moda». Si sono tirate tante sassate contro questo fortissimo antidoto contro la dittatura e — *guardiamoci in faccia* con il coraggio di ammetterlo — queste sassate non sono venute soltanto da destra: le più pericolose e capziose sono venute dalla sinistra e dalla sedicente sinistra. Con ripugnanza, leggo ormai che esiste un vecchio antifascismo, la cui maniera dev'essere tolta dal giro, e si cercano fumose formule per sostituirlo. No, signori miei, l'antifascismo è uno. Non è vecchio e non può essere nuovo. Esso è solo antifascismo. In proposito, io accuso la classe intellettuale di idiozia e incoscienza. Dannato Paese, il nostro, che a livello di cultura borghese (perchè tale è e resta, in siffatte circostanze, anche quando si camuffa nel contrario), assume il birignao dell'argomentazione accademica, le fini disquisizioni dell'azzeccagarbugli mentale per giocare allo scandalo, facendone oggetto la revisione dei pilastri fondamentali della nostra società con l'unica conseguenza di procurare esultanza alla borghesia di Stato.

Mi si consenta un ricordo personale, dato che sono stato interpellato in prima persona. In un mio film, *Questa specie d'amore*, io ricostruii fedelmente diversi momenti della Grande Resistenza tra le due guerre. Il film uscì sotto le elezioni. La destra, non ancora del tutto smascherata nella sua strategia, viaggiava forte. Con scuse varie, le pizze di *Questa specie d'amore* venivano sgraventate fuori dai cinema di certi ras al soldo di chi sappiamo bene. Ma il film serviva, funzionava. Lo dico perchè è stato scritto e perchè l'ho visto con i miei occhi: la gente ne usciva positivamente segnata, turbata, i giovani apprendevano qualcosa che non conoscevano (l'identità, per esempio, di certo teppismo dei contemporanei e di quello del '22). Ebbene, io mi trovavo a lottare, solo come un cane oltre tutto, contro chi mi faceva trovare le pizze della pellicola sul marciapiede (successe anche questo), contro chi le castrava nei modi più subdoli, ma ciò che mi faceva più soffrire era ascoltare discorsi insulsi anche da alcuni critici di sinistra. Essi sostenevano che quell'antifascismo di uomini che l'avevano vissuto con la loro *umanità* fino alla morte, non aveva più corso. Mi consolarono le reazioni dei Paesi socialisti. Ma che scoramento, prima che solitudine. Se invalidiamo, con giochi mentali e formule schematiche, il concetto di antifascismo, ci troveremo col sedere per terra, invalideremo quella forza in più, fatta di animo e non di chiacchiere, che al momento del bisogno si richiede alla classe operaia; e si presterà alla borghesia, spesso incerta nelle sue prese di coscienza, un alibi mortale. Si indebolirà, inoltre, la cultura popolare. Ecco dunque che io auspico che il XIV Congresso riproponga, a tutte lettere, la lezione, la dinamica dell'antifascismo.

E poichè ho toccato il punto della cultura borghese e dell'altra che più dinamicamente coinvolge le forze popolari, faccio un passo nel campo che direttamente mi riguarda. Quello delle arti e, in particolare, della «letteratura»: dando, al termine, il significato estensivo di impiego degli scrittori come portatori d'opinione sulla stampa, alla televisione, negli altri canali della comunicazione. Vorrei avere lo spazio per fornire dettagli. Perchè la realtà è che stiamo tornando alla cultura dei notabili, dei «benpensanti», a quella cultura che vive solo di se, presuntuosa, snobistica, vuota di coraggio ideologico, che al massimo nina predisposizioni di sinistra e che — col gozzo pieno di ciò che riteneva privilegio mentale, mentre non era che barbiturico intellettuale — piegò il groppone all'imporsi della dittatura fascista. Stiamo tornando indietro di più di quarant'anni ad un senso patetico e razzistico del *gusto*, ai cascami delle consorterie d'*elite* in nome del disprezzo per i veri problemi delle classi popolari, dell'*ignoranza di tali problemi*. La cultura dei notabili e dei benpensanti ha in sè una funerea psicologia della crisi. In proposito, ha fatto bene Napolitano a gettare acqua in faccia agli addormentati mercanti nel tempio. Ma resta in atto un'involuzione che ha tutte le caratteristiche della «mitica» Accademia d'Italia. E — finora — la cultura di sinistra sembra non essersene accorta a dovere. Si crea no strepitose polemiche sul dubbio se un romanzo sia o no un capolavoro (apprezzabile argomentazione, dal momento che siamo così fortunati da avere un capolavoro all'anno) e non si ha il coraggio o l'avvedutezza di impiegare lo stesso quantitativo di carta stampata e la stessa passione per reagire a certe larghe e inique deformazioni della nostra società. Con i dovuti nessi e connessi. La cultura di cui ho parlato, nel suo essere cortigiana e dunque ossequiente alle regole di questo o quel mandante, ha instaurato persino una sua censura verso uomini e idee.

La televisione

Prendiamo ad esempio la televisione. Si cerchi di vedere come il *subdolo* di destra, conscio o inconscio, stia provvedendo a chiudere le porte. Ma qui, ancora, la solita sprovvedutezza. Molti critici della sana sinistra hanno occhi solo per la censura tradizionale. Per concludere: si parla di compromesso storico, ossia della forma più esplicita, di intesa tra le forze capaci di sostenere le strutture di un Paese: ma al contempo, e senza che ce ne accorgiamo troppo, sui versanti più diversi quanto tra loro collegati, il vero nemico della libertà ha imparato ad agire da guerrigliero imboscato, con armi fino ad oggi insolite, per seminare l'angoscia, il furore vendicativo e nichilista. Ecco dunque che è da auspicarsi *l'attenzione*, perchè è necessario dare il via ad una nuova resistenza in grado di opporsi a quella che si presenta, oggi, come strategia di una nuova guerra civile. Una strategia abile, ormai, nell'usare non solo le bombe, ma tutto quanto, occultamente, può servire. Non solo a seminare morte, ma a preparare semine sempre più vigliaccamente rigogliose.

Alberto Bevilacqua

TERZA EDIZIONE 25.000 COPIE

Giuseppe Tamburrano

L'ICEBERG DEMOCRISTIANO

Una completa analisi strutturale della DC.

Giorgio Galli, Panorama

Lo studio politico più ampiamente citato.

Peter Nichols, The Times

SUGARCo EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE

Intervista con Chau Seng, dell'Ufficio politico del Fronte unitario cambogiano

L'assedio di Phnom Penh

Le forze di liberazione controllano il 90 per cento del territorio del Paese e stringono in una morsa la capitale - «Ormai il rapporto di forza ci è del tutto favorevole; il regime di Lon Nol ha esaurito ogni sua risorsa» - Le minacce degli Stati Uniti che cercano di bloccare l'offensiva partigiana fino alla stagione delle piogge - La prospettiva di una pacificazione nazionale

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, marzo

Quasi dimenticata nelle pieghe del grande scenario indocinese dominato per anni dal dramma vietnamita considerata praticamente acquisita alla causa americana dopo il colpo di Stato che nel 1970 portò al potere il maresciallo Lon Nol, la Cambogia è balzata da qualche settimana nelle prime pagine dei giornali.

La caduta di Phnom Penh e del regime fantoccio di Lon Nol non solo costituirebbe la premessa alla fine, a scadenza più o meno breve, di Van Thieu a Saigon ma significherebbe, in una prospettiva più lunga, il declino del dominio americano in Tailandia e in tutto il Sud Est asiatico. Al tempo stesso l'indebolimento delle posizioni di Van Thieu nel Vietnam del Sud, conseguente alla lotta del popolo vietnamita e alla firma degli accordi di Parigi del '72, il crollo del regime dei marescialli in Tailandia, l'allargarsi del campo dei Paesi amici della Cambogia, l'esitazione del Congresso e dell'opinione pubblica americana a ricadere in un nuovo conflitto indocinese, hanno favorito la riscossa del popolo khmer che oggi controlla, con le sue organizzazioni dirette dal FUNK (Fronte unito nazionale di Cambogia), il 90 per cento del territorio nazionale e stringe in una morsa Phnom Penh.

Si tratta di un circolo vizioso dal quale Kissinger non può più uscire. A meno di ricorrere alla prova di forza e di confessare il contenuto neocolonialista della sua politica nel Sud Est asiatico.

Nel 1970, convinti che bisognava «neutralizzare» la Cambogia per battere militarmente il popolo vietnamita, Nixon e Kissinger fomentarono il complotto che portò alla liquidazione del governo legale del principe Sihanouk e all'instaurazione a Phnom Penh del regime collaborazionista di Lon Nol. Con ciò veniva applicato alla Cambogia il modulo vietnamita, cioè si «khmerizzava» il conflitto cambogiano, come era stata «vietnamizzata» la guerra del Vietnam, per permettere agli Stati Uniti di sganciarsi militarmente dal Sud Est asiatico pur continuando a controllarne i capisaldi politici di Saigon e di Phnom Penh attraverso i regimi di Thieu e di Lon Nol, l'aiuto tecnico ed economico, i «consiglieri» militari e civili, l'invio di materiale bellico. Ne è scaturito un sistema di interdipendenze in base al quale l'indebolimento di uno dei regimi si ripercuote inevitabilmente sull'altro e viceversa.

Lo sforzo compiuto dagli Stati Uniti per sostenere, contro lo spirito e la lettera del trattato di Parigi, il regime di Thieu a Saigon, li ha costretti a trascurare o a sottovalutare il problema cambogiano. Poco a poco le forze di liberazione del FUNK hanno spinto verso Phnom Penh le truppe scelte di Lon Nol dissanguandole. E si è arrivati all'offensiva del gennaio di quest'anno che ha condotto i «khmer rossi» alle porte della capitale cambogiana. A questo punto Kissinger e Ford hanno chiesto al Congresso — senza ancora ottenerli — 220 milioni di dollari supplementari per salvare la capitale cambogiana e il regime di Lon Nol. Al tempo stesso, alle spalle del Congresso e dell'opinione pubblica, il Pentagono ha moltiplicato gli aiuti materiali alla capitale assediata, con un ponte aereo fino all'aeroporto di Pochentong per scaricarvi tonnellate di munizioni, di carburante, di viveri insufficienti tuttavia per la fame di un milione di abitanti e di rifugiati, per i bisogni di un esercito costretto a consumare enormi quantità di munizioni e di benzina e il cui morale diminuisce di ora in ora.

La situazione è arrivata ad un punto così acuto che gli Stati Uniti, attraverso il loro ambasciatore a Phnom Penh, non esitano più a far sapere che Lon Nol, tutt'altro che disposto ad eclissarsi, sarebbe pronto ad abbandonare il potere per favorire una soluzione di compromesso. D'altro canto non si esclude ormai la possibilità di un intervento militare, motivato — si dice a Washington — con la necessità di evacuare i cittadini americani residenti a Phnom Penh, perché anche lo sblocco dei 220 milioni di dollari non basterebbe più a salvare le posizioni americane in Cambogia.

Questo il punto della situazione. Ma cosa ne pensano i dirigenti cambogiani che conducono la lotta di liberazione? Quali sono i rapporti di forza in campo, la situazione reale a Phnom Penh, le intenzioni degli americani e le possibilità di un compromesso politico?

Ecco i punti chiave del problema, gli interrogativi che gli osservatori si pongono in queste ore per capire gli sbocchi eventuali del conflitto cambogiano. E questi interrogativi li abbiamo posti, nel corso di una lunga conversazione, al signor Chau Seng, membro dell'Ufficio politico del FUNK, che ci ha voluto ricevere a Parigi insieme con un collega dell'Humanite.

La conversazione è partita dall'attualità: i giornali parlano dell'imminente caduta di Phnom Penh. Il principe Sihanouk, a Pechino, ha detto che la capitale cambogiana «cadrà come un frutto maturo». Il governo americano è pronto a liquidare Lon Nol, ma non esclude la presa di forza dal momento che l'aeroporto di Pochentong, la sola via di rifornimento di Phnom Penh è sotto il tuoco dei razzi delle forze di liberazione. Allora, cosa pensa Chau Seng di queste notizie, di queste voci, quali sono a suo avviso le prospettive per le prossime settimane e i prossimi mesi?

«Innanzitutto — ci dice il dirigente del FUNK — è evidente che senza la presenza americana, senza gli "imponderabili" che stuggono al nostro controllo e che riguardano ciò che farà o non farà il governo americano nelle prossime ore, nei prossimi giorni, la liberazione completa della Cambogia potrebbe aver luogo entro breve tempo e noi non risparmieremo le forze per raggiungere questo obiettivo allo scopo di ridare al nostro Paese la pace di cui ha bisogno. Dico questo perché una cosa deve essere chiara sul piano economico, politico e militare: il rapporto di forze ci è del tutto favorevole e il regime di Lon Nol ha esaurito tutte le sue risorse.»

Chau Seng si spiega sul piano economico, avendo liberato il 90 per cento del territorio nazionale, il FUNK ha un retroterra di straordinaria ampiezza mentre Lon Nol vive ormai esclusivamente sugli aiuti americani. Negli ultimi due anni l'economia delle zone liberate è stata sviluppata al punto da soddisfare interamente il fabbisogno della popolazione e da permettere agli organismi amministrativi di esportare nei Paesi amici ingenti quantità di riso e di rendere alla Francia grosse partite di caucciù. Una tale superiorità si traduce immediatamente sul piano politico: il regime fantoccio non può esercitare la sua influenza, che sulla popolazione rimasta sotto il suo controllo. E ciò riguarda una sacca ai confini con la Tailandia, qualche centro isolato e circondato dalle forze di liberazione e la città di Phnom Penh che contava seicentomila abitanti: oggi ne ha più di un milione, avendo raccolto i rifugiati sospinti dalle truppe di Lon Nol in ritirata. In totale, su sette milioni di abitanti soltanto un milione e mezzo rimane sotto il controllo del regime fantoccio. Ma si tratta di un controllo relativo, ormai inesistente nelle sacche sempre meno effettivo nella capitale dove si moltiplicano le manifestazioni, gli scioperi, le agitazioni contro il regime pro-americano. Politicamente Lon Nol è morto.

Senza retroterra economico e politico, il regime è assistito anche militarmente. Le forze armate sono state duramente provate e dimezzate nei combattimenti degli anni scorsi. I migliori corpi non hanno riserve e diventa sempre più difficile il reclutamento forzato in una popolazione ostile. Il morale delle truppe è bassissimo. Le defezioni sono all'ordine del giorno.

Per contro, le forze di liberazione, agguerrite dagli anni di lotta, appoggiate dalla maggioranza della popolazione arricchite da un enorme bottino di guerra strappato al nemico hanno possibilità praticamente inesauribili. «Non posso dirvi per ovvie ragioni, le cifre esatte, ma gli effettivi dell'esercito regolare di liberazione — sottolinea Chau Seng — sono di molte volte superiori ai 40 mila uomini che ci attribuiscono i servizi americani. Senza contare le forze partigiane, le milizie popolari che possono fornire all'esercito decine di migliaia di uomini addestrati al combattimento. In altre parole lo l'esercito di liberazione ha i mezzi per vincere militarmente e liberare tutta la Cambogia entro quest'anno. Del resto, come spiegare se non con questa superiorità i successi dell'offensiva cominciata nel gennaio di quest'anno?»

In due mesi le forze di liberazione hanno conquistato 500 posizioni fortificate del nemico, tagliato tutte le strade di accesso a Phnom Penh, posto sotto il loro controllo il corso del Mekong — che era la più importante via di rifornimento della capitale — fino alla frontiera sud-vietnamita. In queste settimane poi che siamo in stagione secca le acque del Mekong cominciano ad abbassarsi. Le imbarcazioni attendate le mine e i posti di controllo sulle alte rive, hanno il resto. Lo stato durerà fino alla fine di maggio cioè fino alla ripresa della stagione delle piogge. Di conseguenza Phnom Penh è legata al mondo esterno soltanto attraverso l'aeroporto di Pochentong, dotato di una sola pista, quotidianamente bombardato, insufficiente a ricevere il materiale necessario alla difesa e alla alimentazione della città.

«E' vero — afferma Chau Seng ad una nostra domanda — la situazione di Phnom Penh è disperata e le nostre forze sono in grado di assestarle il colpo di grazia. Di qui le manovre e le minacce americane e di Kissinger in particolare. Per Kissinger la difesa di Phnom Penh è essenziale dal punto di vista strategico e dal punto di vista politico. Dal punto di vista strategico perché la caduta di Phnom Penh significherebbe quella di Saigon a distanza più o meno breve di tempo. Dal punto di vista politico perché è tutta la politica indocinese da lui concepita che crollerebbe con Lon Nol mettendo in evidenza il fallimento della "vietnamizzazione" e della "khmerizzazione" dei conflitti concepiti come paravento del neocolonialismo americano nel Sud est asiatico.»

Il problema degli Stati Uniti è dunque uno solo per loro: guadagnare con l'intensificazione degli aiuti militari con una qualche azione disperata ma efficace, i tre mesi che rimangono di qui alla stagione delle piogge, cioè di qui alla possibilità di riattivare il corso del Mekong. Una volta raggiunto questo obiettivo l'America avrà la lunga tregua imposta dalle grandi piogge per cercare una soluzione politica di compromesso che oggi non ha il tempo di trovare.

Ecco dunque gli «imponderabili». Chau Seng a questo proposito è esplicito poiché il ponte aereo non è più sufficiente «noi pensiamo che gli americani tenteranno qualche altra cosa per arrivare alla stagione delle piogge. Questo "qualche cosa", che si scontra con il Congresso e con l'opinione americana timorosi di ricadere nell'ingranaggio indocinese, può essere l'intervento dei marines, può essere la ripresa dei bombardamenti combinata con un'azione di fanteria (quella di Thieu, per esempio) per riaprire il Mekong. Non per vincere, ripeto, ma per guadagnare tempo».

Kissinger è disposto a tutto. Chau Seng ne è convinto. La liquidazione di Lon Nol è nei suoi programmi come via per trovare una soluzione politica di compromesso a più lunga scadenza. «Il guaio per Kissinger — continua Chau Seng — è che il sistema da lui stesso edificato poggia in Cambogia su Lon Nol. Sicché la sua liquidazione rischia di far crollare il sistema. E tuttavia è chiaro che gli Stati Uniti sono costretti a correre questo rischio non avendo altre vie di uscita e non potendo più inviare un vero e proprio corpo di spedizione in Cambogia.»

Il dirigente del FUNK pensa a questo riguardo, che l'America potrebbe perfino accettare il ritorno di Sihanouk, condizionandolo all'appello ad un uomo di fiducia degli americani come capo del governo. Gli Stati Uniti vogliono conservare il controllo politico della Cambogia. A questo tenderanno le manovre diplomatiche di Kissinger. Il segretario di Stato americano sta cercando un'ora di indebolire il Fronte, di far leva su quelle personalità del Fronte «più disponibili ad una soluzione di compromesso». Perché il fronte «è un largo sistema di alleanze tra uomini e forze politiche diverse» nel quale probabilmente non mancano le personalità disponibili a questo tipo di soluzione cercato dagli americani. Ciò che Kissinger trascura, però è che «se è vero che il Fronte ha conosciuto periodi difficili, crisi e tensioni interne negli ultimi anni esso si è talmente rafforzato che tentativi del genere sono destinati al fallimento tanto più ora che la vittoria è a portata di mano».

Un'ultima questione. La propaganda americana afferma che se Phnom Penh cadesse nelle mani dei «khmer rossi» si avrebbe il «bagno di sangue». Che ne pensa Chau Seng?

«Il bagno di sangue è quello che la Cambogia ha conosciuto per colpa dell'intervento americano. Il bagno di sangue durò da cinque anni ed è proprio per metterli un termine e riportare la pace nel Paese che noi conduciamo la lotta di liberazione. Come ha deciso il suo secondo congresso nazionale tenutosi alla fine di febbraio in territorio liberato, il FUNK chiede la condanna dei sette criminali di guerra che hanno favorito il colpo di stato americano del 1970: Lon Nol e i suoi seguaci Sirik Matak, Long Boret, Sosthene Fernandez, In Tam, Sona, Ngoc Than e Chem Heng. Tutti gli altri funzionari e militari del regime collaborazionista saranno amnistiati e reintegrati nella vita del paese se si schieraranno onestamente col governo legale. La Cambogia è alla vigilia della sua liberazione. Il FUNK ha le forze necessarie per assestare il colpo di grazia al regime Lon Nol. I dirigenti del Fronte faranno tutto il possibile perché il popolo cambogiano trovi la pace, l'indipendenza, la unità entro quest'anno.»

Augusto Pancaldi

PHNOM PENH — Il prolungamento della guerra d'aggressione americana in Cambogia, con il ponte aereo e le forniture belliche al regime di Lon Nol in agonia, e con la minaccia di nuovi interventi diretti, non hanno altro effetto che quello di accrescere le sofferenze di tutto il popolo di questo Paese dell'Indocina, e degli stessi soldati di Phnom Penh, sempre più strettamente assediati dai patrioti del Fronte unito (FUNK). NELLA FOTO: un militare di Phnom Penh tenta di portare un commilitone ferito fuori dalla giungla nei pressi di Arai Khcat, sul Mekong, sotto il fuoco delle truppe del FUNK.

UN PROBLEMA DI COSTI E DI FONTI DI ENERGIA

LA SCELTA DEL CLIMA QUOTIDIANO

Contro gli sprechi economici ed energetici legati agli impianti tradizionali di dimensioni e portata limitate, si afferma sempre più l'esigenza di grandi impianti centralizzati - Il rapporto con la progettazione architettonica e lo sviluppo urbano - A Milano i lavori del sesto congresso internazionale di climatistica

Si è svolto a Milano nei giorni scorsi, il sesto Congresso internazionale di climatistica. Tale termine può lasciar perplessi, anche se il suo significato è chiaro. Fino a pochi anni fa, si parlava di «riscaldamento» degli edifici nei mesi freddi, e di «condizionamento» dell'aria ambiente nei mesi caldi, intendendo con questo termine una refrigerazione, una deumidificazione ed un ricambio dell'aria. Questo lessico corrispondeva, e corrisponde nella stragrande maggioranza dei casi, nel nostro Paese, a impianti totalmente indipendenti l'uno dall'altro, sviluppati secondo tecniche altrettanto indipendenti, e per di più indipendenti dall'impostazione di progetto degli edifici per abitazione, uffici, fabbriche, negozi ecc., nei quali sono installati.

L'impostazione moderna del problema è invece globale, in quanto parte dallo studio di un «microclima» interno agli edifici ove abitiamo e lavoriamo, e che dovrebbe essere in ogni caso, quali che siano le vicissitudini stagionali, il più confacente alle esigenze dell'organismo. Tale microclima deve esser definito caso per caso in maniera precisa, in quanto il nostro organismo dovrebbe vivere in un ambiente né troppo caldo né troppo freddo, giustamente umido, ed al tempo stesso non eccessivamente «diverso» dal clima esterno, poiché ognuno di noi trascorre una parte del suo tempo in casa o entro edifici, ed una parte all'aperto.

Questo «microclima» deve poi essere ottenuto al minor costo possibile, in quanto milioni e milioni di persone che vivono in ambienti riscaldati d'inverno e refrigerati d'estate, consumano enormi quantitativi di energia. E per ottenere questa «gestione economica» occorre tener conto contemporaneamente di diversi fattori: struttura delle pareti e delle coperture, onde non avere, nei mesi caldi ed in quelli freddi, un passaggio di calore troppo intenso (dall'interno all'esterno d'inverno, dall'esterno all'interno d'estate); giusto sviluppo delle superfici vetrate rispetto a quelle in muratura, che alcune tendenze architettoniche hanno fortemente spostato a favore delle pareti vetrate, caratteristiche degli impianti, i quali, per avere buoni rendimenti, e cioè per funzionare con la percentuale più bassa possibile di «spreco» dell'energia utilizzata, conviene siano di grandi dimensioni, centralizzati, capaci ognuno di servire un gruppo di edifici o addirittura un quartiere.

Le pareti

Un edificio «mal concepito» richiede per la sua «climatizzazione» più del doppio di energia di un edificio ben concepito, che abbia le stesse dimensioni e svolga le stesse funzioni. Sotto accusa sono le pareti, che raramente comprendono uno strato di materiale termicamente coibente, e cioè tale da «lasciar passare» difficilmente il calore, sia in un senso che nell'altro, e il sottotetto, altrettanto importante. Sotto accusa sono pure le finestre. Alcune tendenze invalse nell'architettura moderna hanno portato, nel recente passato, alla costruzione, sia in Paesi freddi che caldi o temperati, di edifici, specie pubblici, con un enorme sviluppo di superfici vetrate, assolutamente eccessivo rispetto alla superficie di finestre necessaria per avere una buona illuminazione degli ambienti. Ogni metro quadro di superficie vetrata, in un edificio climatizzato sito in una zona con un clima mediamente comparabile a quello dell'Italia settentrionale, comporta in un anno un costo valutabile attorno a 5000 lire. Lo sviluppo delle superfici vetrate va quindi stabilito in base a considerazioni tecniche (adeguata illuminazione in luce naturale dall'esterno) e non in base a *considerazioni estetiche*, di prestigio o di moda l'onere comportato da una vetrata eccessiva, già in un edificio di medie dimensioni, per quanto concerne la sua climatizzazione, sale facilmente a somme annue di svariati milioni di lire.

Altro punto da sottolineare è che abbassare la temperatura costa assai di più che alzarla. In altre parole, il tradizionale «riscaldamento» costa mediamente assai meno del cosiddetto «condizionamento». Siccome è sempre più rapido l'estendersi di sistemi di refrigerazione nei mesi caldi, il tema, sul piano del consumo di energia, assume un'importanza rapidamente crescente, ed un'importanza sempre maggiore acquistano i mezzi «collaterali» per ottenere tale abbassamento di temperatura. In molssimi insediamenti urbani, sono disponibili nel sottosuolo quantitativi praticamente illimitati, in quanto continuamente rinnovantisi, di acque a temperatura relativamente bassa (dai 5 ai 15 gradi). E' possibile (ed è già stato fatto in numerose applicazioni, con pieno successo tecnico ed economico) utilizzare tali acque come «primo mezzo refrigerante, per poi completare e calibrare la climatizzazione dei vari edifici con le tecniche note. La cosa, naturalmente, è conveniente se realizzata in grandi impianti centralizzati, non è nemmeno pensabile nei condizionatori periferici di piccola potenza.

Il tema dell'utilizzo di fonti «collaterali» a basso costo, vale naturalmente anche per il riscaldamento, le centrali elettriche, i grandi impianti chimici, gli impianti siderurgici, metallurgici e certo altri, che debbono raffreddate imponenti impianti (torni, torri, autoclavi, ecc.) e materiali in fase di trasformazione, utilizzano in tal senso imponenti quantitativi d'acqua, che viene portata a temperature che stanno tra i 40 ed i 70-80 gradi. Anche qui, è possibile utilizzare ingenti quantitativi di calore, seppure a bassa temperatura, per preriscaldare i fluidi (acqua o vapore) destinati al riscaldamento degli edifici.

Tutto questo conduce ancora una volta al tema degli impianti centralizzati di riscaldamento, i quali non solo possono utilizzare vantaggiosamente questo calore, che altrimenti andrebbe disperso nell'atmosfera e nelle acque libere, ma funzionano con rendimenti decisamente superiori a quelli degli impianti locali anche di dimensioni apprezzabili (gli impianti, per fare un esempio, che servono un singolo edificio anche di notevoli dimensioni).

Grandi impianti

Tali impianti centralizzati raggiungono dimensioni tali da servire interi quartieri. Come ha notato lo specialista sovietico Livchak, nella sua relazione, a Mosca sono in funzione 3500 chilometri di conduttture sotterranee che collegano le centrali termiche preposte al riscaldamento di edifici pubblici e d'abitazione con gli edifici stessi. Sul piano tecnico, non è certo strano che nel sottosuolo di una grande città ove corrono cavi di distribuzione dell'energia elettrica, tubazioni di distribuzione del gas e dell'acqua potabile, tubazioni delle fognature, corra anche una rete di tubazioni adibite al riscaldamento di edifici. Nel nostro Paese, purtroppo, la situazione è ben diversa, ed è già molto se in alcune grandi città si hanno alcuni impianti, ognuno dei quali riscalda un gruppo di una decina di edifici.

A favore dei grandi impianti di riscaldamento centralizzati, vanno altri fattori economici e tecnici. Le spese di manutenzione, a pari volume di edifici riscaldati, se gli impianti sono centralizzati, risultano dieci o anche venti volte inferiori. Il rendimento può salire all'80-90 per cento, o anche più se si «parte» utilizzando calore di recupero derivato da centrali termoelettriche o impianti industriali. Un impianto di media o piccola dimensioni marcia invece con un rendimento che va dal 70 per cento nei casi più favorevoli al 50 per cento in quelli meno favorevoli.

Nei grandi impianti inoltre è possibile utilizzare con buoni rendimenti anche combustibile «povero» e cioè lignite, torba, legname di scarto, e persino rifiuti: basta che l'impianto sia strutturato per bruciare un ben definito tipo di combustibile. Nei piccoli impianti, per ottenere rendimenti accettabili e non avere difficoltà nella combustione, nello spurgo e nel filtraggio dei fumi, nella conduzione in genere, occorre usare combustibile ad elevato potere calorifico, e cioè gasolio, nafta, cherosene, gas liquido, metano, ecc.

Un argomento nel quale confluiscono tanti temi tecnici ed economici, merita certo un esame assai approfondito, anche se l'inverno volge al termine. Le stagioni si alternano, ma i problemi rimangono.

Paolo Sassi